

LA «BREVE MEMORATIONIS» DELL'ARCIPRETE LEO DEL SACRO MONTE (ANNO 959)

Nel copioso materiale archivistico relativo al santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese anche un documento apparentemente minore può risultare rivelatore di tutto un contesto socio-culturale: è il caso della «Breve memorationis...». scritta dall'arciprete Leo nell'anno 959 quale promemoria per la gestione del patrimonio terriero del santuario. Nel seguente contributo Andrea Colli ne propone una prima lettura attenta ad evidenziare, al di là del dato contabile, aspetti economici, sociali, culturali caratterizzanti il territorio varesino del tempo.

Introduzione

Questo lavoro non pretende essere alcunché di più che uno spunto, una proposta che spera di condurre a successivi approfondimenti, per altro quanto mai opportuni, dell'argomento in esso trattato.

Al centro dell'analisi è un «documento». Vorrei però puntualizzare preliminarmente cosa si intende per «documento». Documento è tutto, rogito notarile, leggenda, canzone, ecc. Un complesso patrimonio culturale unitario, come unitaria e viva è la società, intesa nel suo significato di «vivo insieme di persone», partorisce questi «*signa*» nel corso del suo divenire storico.¹

Ciò trova puntuale verifica in uno dei documenti a mio parere più interessanti che sia possibile esaminare nella raccolta curata dal Manaresi;² si tratta di un testo spesso citato, questo breve «foglio di memoria»,³ redatto dall'arciprete Leo; è un elenco gustosissimo, compilato ante l'anno 959, destinato a supportare la non certo facile amministrazione di un territorio vasto, sparso ed articolato.⁴

La scelta cade su questo documento, e non su altri, né su di un complesso di essi, per vari motivi: per la redazione canonica, non formalmente notarile, quindi, di una sua accattivante personalità pure nella scarsa modalità della sua espressione; per l'«ordine», nel senso contabile del termine, che ad ogni tratto regna in questo documento; per la ricchezza delle suggestioni onomastiche, dei sottintesi...: per un complesso di ragioni pomposamente «storiografiche», e più immediatamente di simpatia, che rendono questo documento estremamente interessante, peculiare, direi unico.

¹ E. POWER, *Vita nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 11-12.

² C. MANARESI, *Regesto Santa Maria del Monte (RSMM)*, atto 4.

³ Sottintendo un «cartula», un «folium».

⁴ C. MANARESI, *RSMM*, atti 4 e 5.

Non mi è parso il caso di appesantire l'analisi con una sinopsi (che, tra l'altro, resta un interessante spunto) documentaria, ma ho preferito riferirmi il più possibile continuativamente al documento in esame, nella precisa convinzione che ogni atto, ogni frammento basti da se stesso ad illuminare il «corteo»⁵ della storia, se esaminato con correttezza ed un minimo di agilità intellettuale.

Ottobre 959, a sera

Procediamo, perciò, seguendo quasi «paternamente» il nostro Leo nel corso della sua fatica di sintesi. Ce lo immaginiamo, al termine di un chiaro giorno di ottobre, le membra, le mani rotte da una giornata di lavoro duro, fatta non solo di preghiere e messe cantate. Una giornata cominciata presto, all'alba⁶: la Messa, Lodi cantate, e poi giù, per i sentieri di costa del monte, quei sentieri che, oggi, pochi ancora percorrono distrattamente, linee sapienti tracciate per uomini e per animali, sino ai campi che si affacciano sul lago. Leo è un arciprete, è un canonico; ma è anche un contadino ed un sagace amministratore⁷; ed i poteri di proprietà nella casa di S. Maria del Monte detto Velate non hanno ancora corrisposto tutto quanto devono. Ne mancano alcuni, all'appello: e Leo, seduto allo scrittoio, la sera, ripone ordinatamente le piccole memorie, le «prime note» vergate in tutta fretta, desunte dai vecchi documenti accuratamente archiviati e conservati. È tempo, infatti, di dare un ordine, di aggiornare nomi, cifre e percentuali. Leo è stanchissimo; non sempre è stato facile mettersi d'accordo con i contadini, sempre pronti ad invocare riduzioni di quota per presunte migliorie non richieste, e che, in fondo, fanno ben più comodo a loro che all'amministrazione del santuario...

Un modello economico integrato

Cominciano anche noi, assieme a lui.
«Breve memorationis quod venit in casa Sancte Marie...» Sono brevi, le memorie di Leo. Scorrendo il documento scopriamo una varietà di prodotti estremamente ridotta; il che potrebbe condurci ad ipotizzare una tipologia economica altrettanto ridotta nei suoi elementi costitutivi, in cui vino, olio, grano e fieno costituirebbero gli elementi primari di sussistenza della classe contadina.⁸ Il che mi sembra assurdo, e per vari motivi; è impensabile, ad esempio, che la stessa struttura del territorio non offrisse altre possibilità «alimentative». Le «silvae castanae» che

⁵ E. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1980, p. 41.

⁶ Per un quadro d'insieme sulla giornata di un uomo di campagna medievale, cfr. E. POWER, *Vita nel medioevo*, cit., pp. 11-33.

⁷ Questo pone serie obiezioni di fondo all'opera di storia sociale e del costume di W. ULLMANN, *Individuo e società nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1983, passim. La tesi di fondo sostenuta dall'autore è quella di una decisa separazione classista della società medievale; non solo tra «potentes» e plebi, ma anche tra clero e fedeli, e gente comune. Il che, oltre ad essere contraddetto dai fatti che stiamo esaminando, crea una visione parziale di una società disomogenea e squilibrata, ignorante ed ingiusta; il che, francamente, mi pare eccessivo e falso.

⁸ È un po' l'errore in cui cade R.J. FORBES, *Alimenti e bevande*, in AA.VV., *Storia della tecnologia*, Boringhieri, Torino, 1962, pp. 106-150.

tuttora ricoprono le pendici dal Montanari,⁹ un esempio mica non trascurabile. dalla mano dell'uomo valore assoluto di certo autoctone, e costituiva

Legnatice, selvatice, scole erano, molto per lo modo pensiamo alla te a nord, lago a sud silvopastorali ed ittiche o male, cioè il Santuario su di essi acquisiva il essa produceva.

Queste considerazioni sentirci di inquadrare l'annotazione di quanto chi già, probabilmente nel corso dell'anno.

Quali, questi prodotti mali da cortile, uov elaborati, di un artigiano tere familiare, destinate e differenziate

Assistiamo quindi alla «Cultura dell'aperta», nelle sue facce a una apertura molto interessante varietà peculiari di un'epoca metodi ben precisi sfruttamento delle

La «Cultura dell'aperta»

Per quanto riguarda le zone nel periodo del Montanari,¹¹ è necessario inquadrare la condizione della alimentazione

Siamo in queste zone nelle nostre campagne

⁹ M. MONTANARI

¹⁰ Per una introduzione Mulino, Bologna, 1971

¹¹ M. MONTANARI

nopsi (che, tra l'altro, riferirmi il più possibile convinzione che ogni teo»⁵ della storia, se le.

nostro Leo nel corso di un chiaro giorno di duro, fatta non solo, all'alba⁶: la Messa, nei sentieri che, oggi, late per uomini e per riciprete, è un canonico i poteri di proprietà o ancora corrisposto seduto allo scrittoio, note» vergate in tutta e conservati. È temercentuali. Leo è stan- i contadini, sempre non richieste, e che, one del santuario...

» Sono brevi, le me- di prodotti estrema- ologia economica al- , grano e fieno costi- idina.⁸ Il che mi sem- che la stessa struttura «silvae castanae» che

medievale, cfr. E. POWER,

costume di W. ULLMANN, ondo sostenuta dall'autore tra «potentes» e plebi, ma dai fatti che stiamo esami- norante ed ingiusta; il che,

.VV., *Storia della tecnolo-*

tuttora ricoprono le pendici del monte, costituivano già di per sé, come osservato dal Montanari,⁹ un essenziale elemento di sussistenza e di differenziazione economica non trascurabile. Le selve, certamente abbondanti e curate, anche se sospinte dalla mano dell'uomo un po' più in alta quota di quanto lo siano oggi, erano in valore assoluto di certo più estese d'adesso, meno corrotte da specie arboree non autoctone, e costituivano una inesauribile fonte di ricchezza.

Legnatico, selvatico, diritti di bracconaggio, castagnatico, diritti di libero pascolo erano, molto probabilmente, anche qui una regola molto diffusa; in particolare modo pensiamo alla struttura geografico-insediativa del nostro territorio (monte a nord, lago a sud): resta difficile ipotizzare una non-integrazione d'economie silvopastorali ed ittico-lacustri; tanto più che chi possedeva l'esteso boschivo, bene o male, cioè il Santuario, in buona parte, possedeva anche i campi, e chi lavorava su di essi acquisiva il diritto di usufruire a proprio beneficio della selva e di quanto essa produceva.

Queste considerazioni, da sviluppare in seguito, sono già sufficienti per consentirci di inquadrare un po' meglio il documento, nella sua natura di progressiva annotazione di quanto, in un ben preciso periodo dell'anno, andava corrisposto da chi già, probabilmente, «integrava» olio, grano, vino, con altri prodotti disponibili nel corso dell'anno.

Quali, questi prodotti da corrispondere? Possiamo solo intuirlo, dedurlo: animali da cortile, uova, sicuramente miele, e frutti, più o meno selvatici; prodotti elaborati, di un artigianato «locale» antico, radice di una economia rurale a carattere familiare, destinata ad essere presente nei secoli come denominatore di successive e differenziate trasformazioni economico-sociali.¹⁰

Assistiamo qui, dunque, al delinearsi di una società economicamente «articolata», nelle sue facoltà produttive, che non rinuncia, nel nome dell'autoconsumo, a una apertura modesta, ma commisurata alle sue necessità e possibilità, ad una interessante varietà della configurazione produttiva. Una varietà ed articolazione peculiari di un'epoca in cui le strutture demografico-sociali stesse sono orientate a metodi ben precisi di sussistenza, che sono quelli della economia silvopastorale, di sfruttamento delle risorse naturali e del prodotto del lavoro dei campi.

La «Cultura dell'alimentazione»

Per quanto riguarda la condizione di dieta e alimentazione delle classi contadine nel periodo esaminato, oltre a richiamare le considerazioni fondamentali del Montanari,¹¹ è necessario fare alcune considerazioni che meglio permettano di inquadrare la condizione del territorio varesino in un generale profilo di storia e sociologia della alimentazione.

Siamo in questo periodo lontani, al di sopra di quei livelli di sussistenza che nelle nostre campagne, come in tante altre, si raggiungeranno in epoche successive,

⁹ M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 129 ss.

¹⁰ Per una intelligente analisi dei successivi sviluppi, cfr. M. PACI, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.

¹¹ M. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 5-6.

ad esempio nel corso del vicino 19° secolo: un periodo in cui la cosiddetta «cultura del pane»¹² raggiungerà i suoi livelli di maggiore intensità e diffusione. Nel X secolo l'alimentazione contadina raggiunge comunque livelli molto lontani dalle assurdità del secolo scorso, durante il quale, ad esempio, la carne, un alimento assai comune nove secoli prima, era una eccezione in una dieta in cui il principale degli alimenti era il frumento, «venerato», «conveniente», con gli effetti deleteri a tutti ben noti.

Quando l'avvento del regime signorile prese a definire nuove realtà sociali e di potere dell'uomo sull'uomo,¹³ cadde rovinosamente tutto l'edificio. La restaurazione romanistica di un diritto esclusivo di proprietà (ad es. le riserve), di un «controllo» signorile del potere che comincia a «saltare» le tappe della giustizia popolare dell'antico «pagus», per rivolgersi a quella giustizia comitale che era la giustizia di un padrone, e non di eguali, si afferma.

La Tucci ha con correttezza delineato questo processo di progressiva riduzione e trasformazione della consuetudine. Non bisogna dimenticare che i metodi acquisiti di coltivazione, si trasformano nel corso delle epoche, per la congiuntura climatica, quella geografica, quella generale della struttura economica e socioculturale. Per noi può essere motivo di sorpresa il sapere che i maiali scorrazzavano liberi nelle «silvae castanae», ancora oggi presenti sulle pendici del Sacro Monte; probabilmente perché la nostra cultura non riesce a concepire quel bene così prezioso che era il suino, per i nostri nonni, solo 50, 100 anni fa, come un qualcosa trattabile alla stregua degli ovini e dei caprini...

Conferma alle nostre precedenti considerazioni troviamo in alcuni interessanti elementi di iconografia popolare, i «calendari»¹⁴. Ogni mese è contrassegnato da una specifica attività; e, se Gennaio vede i nostri contadini chiusi in casa, perché fuori il freddo è pungente, e tutto è coperto di neve, Febbraio e Marzo sono dedicati al trapianto dei fusti ed alla caccia; Aprile alla potatura; e via via, attraverso i mesi, con le seminagioni, la vendemmia, e, per ultima, la «cattura dei maiali», ormai quasi allo stato brado, per opera del «magister porcarius», sino alla loro uccisione, come di tradizione, in Dicembre. Da notare è che il principio della rappresentazione è quello di dare un'immagine «vera» della realtà, quello di fornire un'adeguata rappresentazione delle attività caratteristiche. E, se alcuni quadri vengono specificatamente dedicati alla caccia, alla pesca, come altri alla mietitura, ecc, non vi è comunque ragione per dubitare che queste attività fossero, per così dire, «connaturate» ad uno specifico modo di gestire risorse «di sopravvivenza».

Le strutture socioeconomiche

Ma questa società di contadini, di allevatori, di autoconsumatori, come si strutturava?

«De massarii et de aldioni», procede l'arciprete, identificando con questa an-

¹² M. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 149-168.

¹³ G. DUBY, *Le società medievali*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 25 ss.

¹⁴ Cfr. C. FRUGONI, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini*, in AA.VV., *Medioevo rurale*, Il Mulino, Bologna, 1980.



«Calendario S. M.

cosiddetta «cultura
fusione. Nel X seco-
lontani dalle assur-
e, un alimento assai
ui il principale degli
ffetti deleteri a tutti

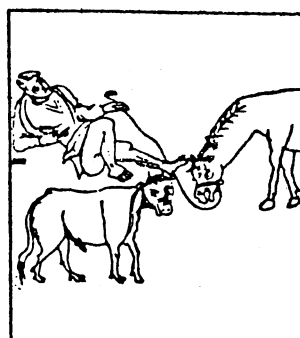
uove realtà sociali e
difizio. La restaura-
riserve), di un «con-
lla giustizia popola-
e che era la giustizia

progressiva riduzio-
are che i metodi ac-
per la congiuntura
nomica e sociocultu-
aiali scorrazzavano
ci del Sacro Monte;
quel bene così pre-
e, come un qualcosa

n alcuni interessanti
è contrassegnato da
riusi in casa, perché
e Marzo sono dedi-
e via via, attraverso
cattura dei maiali»,
rius», sino alla loro
principio della rap-
tà, quello di fornire
e alcuni quadri ven-
i alla mietitura, ecc,
ssero, per così dire,
oravvivenza».

nsumatori, come si
ando con questa an-

i, in AA.VV., *Medioevo*



“Calendario S. Mesmin”; Roma, Biblioteca Vaticana, ms. Reg. Lat. 1263.

notazione, sicuramente, data la natura del documento, non ridondante, due precise categorie di persone, distinte, anche se già destinate ad inevitabile confusione nella successiva ed incipiente bipartizione sociale del periodo signorile. È interessante notare, infatti, come Leo, nel prosieguito della stesura della sua relazione, non menzioni più né «massaro» né «aldio» come aggettivi per specificare l'appartenenza di un soggetto ad una ben precisa «casta» sociale; se qualche specificazione c'è, è accidentale. Questo può volere significare due cose: primo, che questa distinzione c'era, e Leo la conosceva molto bene, senza dover ad ogni momento specificare la collocazione sociale del soggetto; secondo, che solo il nome, od al più la menzione del patronimico era sufficiente ad identificare la persona ed il suo «locus» gerarchico-sociale: la struttura sociale non può prescindere dal corso delle tradizioni; mantiene un concetto di appartenenza o di radicazione sconosciuto ai secoli successivi. Mi sembra, a questo proposito, che le considerazioni del Duby relative allo studio della nobiltà francese nei sec. IX, X siano correttamente estendibili al mondo non cavalleresco;¹⁵ e che la sicurezza con cui Leo determina e definisce massarii ed aldioni, citandone il patronimico, getti chiara luce su quella che doveva essere l'evoluzione sociale in corso: è questa una società che resta ancora precisamente suddivisa, magari anche solo a livello locale, in cui le tradizioni, come tutte le tradizioni legate al mondo rurale, sono quelle legate alla ricerca di stabilità e dalla coscienza quasi strutturale di una precisa continuità nelle cose, nelle stagioni come nella vita dell'uomo.

E le tradizioni, anche giuridiche, che ci consentono di collocare e comprendere il perché di questa suddivisione, ci riportano molto indietro nel tempo, ad un'epoca in cui la popolazione si distribuiva all'interno di grandi possedimenti intorno al lago, alle dipendenze di ricchi possessori romani, che ponevano le basi della loro ricchezza futura, il latifondo. Ecco comparire i massarii, gli addetti al «massarium», alla parte della tenuta non «dominica», cioè non alle dirette dipendenze del signore, su cui si poteva lavorare, coltivare di proprio, essere «coloni». I massarii non erano liberi; erano servi, almeno formalmente, legati alla terra ed al padrone di quella terra. E le invasioni progressive, che vedono, in questa terra di confine forse più che altrove, una trasformazione continua, quasi periodica, della casta dei possessori, non riescono evidentemente a smuovere quella che era diventata ormai una «onomatopeia» logica, una designazione categoriale, una distinzione tra liberi e non, lontana dal designare tutte le categorie della gente di campagna. Tant'è che ai massarii, Leo sente la necessità di affiancare gli aldi: un'eredità longobarda, neppure eccessivamente lontana, di liberi dipendenti sì, ma che fanno parte degli «arimanni» del popolo in armi;¹⁶ e quando questa struttura, sostanzialmente barbarica, finalizzata contingentemente all'invasione, andrà scomparendo, per traslazione l'aldio diventa il dipendente agricolo per eccellenza: diventa colui che ha dignità di libero, che garantisce la sua presenza su di un terreno di proprietà altrui, fornendo prestazioni (di corvée ed in prodotti del suolo), oltre a corrispondere i canoni annui di cui il documento stesso è testimonianza.

La varietà contrattuale è notevole. Abituati a considerare con lo sguardo «ri-

ducente» a tutti i cor-
mondo di «terra» ag-
vita, potesse esprime-
zione. Tant'è che l'e-
tino «libellario», cio-
strazione da un prec-
Forse che massarii e-
fondo loro assegnat-
essenziale per la sop-
agricola non è poi c-
poca che presenta a
soio)?¹⁷

No. Molto più
la natura di quel p-
ragioni di chiarezza
lenta a trasformarsi
di padre in figlio, è
na probabilità, i ra-
nell'elenco precedo-
perché rapporti an-
tempo, è un qualch-
tenzione poderale
fonde nomi con lo
patrocinio per defi-

La terra e la gente

Ci si presenta
me righe del docu-
tuarlo, antico, ed
di S. Vittore riesc-
tipo logistico-ann-
che si arricchisce
zioni imperiali, co-

Il santuario d-
tabilmente più ric-

¹⁵ G. DUBY, *op. cit.*, passim.

¹⁶ G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 34 ss.

¹⁷ J. GIMPEL, *La*
Non va diment-
scenza applicata (= in-
sofia di vita del Medi-
te come incompatibi-
mento prossimo vent-
quanto si è soliti affe-
l'invenzione applicata

¹⁸ G. GARANCIN
son, Bologna, 1977,

¹⁹ C. MANARES

²⁰ G. GARANCIN